

Titolo originale: East of the Sun
Copyright © Julia Gregson, 2008
Traduzione di Barbara Bandini

Prima edizione: maggio 2009
© 2009 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-1466-1

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di  Purple Press s.r.l., Roma
Stampato nel maggio 2009 presso Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)

Julia Gregson

Matrimonio a Bombay



Newton Compton editori

A Richard, con amore

CAPITOLO UNO

LONDRA, SETTEMBRE 1928

SIGNORINA DI VENTOTTO ANNI, RESPONSABILE, AMANTE DEI
BAMBINI, PRATICA DELL'INDIA, OFFRESI COME CHAPERON
NELLA TRAVERSATA DA TILBURY A BOMBAY IN CAMBIO
DEL PAGAMENTO DI METÀ BIGLIETTO.

A Viva Holloway sembrò quasi un prodigio quando, cinque giorni dopo aver sborsato tre scellini e sei per far pubblicare il suo annuncio sul numero di settembre di «The lady», si ritrovò al ristorante Derry & Toms di Londra in attesa della sua prima cliente, una certa Mrs Jonti Sowerby di Middle Wallop, Hampshire.

Per questo colloquio Viva non aveva indossato la solita accozzaglia di capi di seta presi in prestito e abiti dismessi trovati alle vendite di beneficenza, ma il completo di tweed grigio che detestava e che aveva usato nel breve periodo in cui aveva lavorato come dattilografa. Si era inumidita i capelli (folti, scuri e inclini ad arruffarsi) e li aveva raccolti in un piccolo chignon.

Si fece strada nell'elegante mormorio della sala da tè, dove un pianista stava suonando una melodia sgraziata. Una donnina esile come un uccellino con in testa un incredibile cappello azzurro (uno strano manufatto a forma di gabbia con una piuma azzurra che spuntava da dietro) si alzò per accoglierla. Accanto a lei c'era una ragazza paffuta e taciturna che, con grandissimo stupore di Viva, risultò essere la figlia di Mrs Sowerby, Victoria.

Erano circondate entrambe da un mare di pacchi. Le offrirono una tazza di caffè ma, gran delusione, niente dolce. Viva non aveva toccato più niente dalla colazione e sotto la cupola di vetro del bancone c'era una torta alle noci dall'aspetto delizioso e circondata da pasticcini.

«Ha un aspetto terribilmente giovane», si lamentò subito Mrs Sowerby con sua figlia, come se Viva non ci fosse.

«Mamma!», protestò Victoria con una vocina strozzata e quando la ragazza si girò verso di lei, Viva si accorse che aveva degli occhi bellissimi: enormi e di un insolito azzurro cupo, del colore dei fiordalisi. *Mi spiace, non posso farci niente*, le stavano dicendo.

«Be', mi dispiace, tesoro, ma è così». Sotto quel cappello stupefacente, le labbra di Mrs Sowerby si erano contratte. «Oh, cara, è un tale pasticcio».

In tono teso, si rivolse finalmente a Viva, spiegandole che a breve Victoria sarebbe dovuta partire per l'India per fare da damigella d'onore a Rose, la sua migliore amica, che stava – a questo punto la voce di Mrs Sowerby ostentò una leggera pronuncia strascicata – «per sposarsi con il capitano Jack Chandler del Terzo Cavalleggeri nella cattedrale di San Tommaso a Bombay».

La chaperon che avevano assunto, una certa Mrs Moylett, se l'era svignata all'ultimo minuto, dicendo qualcosa a proposito di un improvviso fidanzamento con un uomo più grande di lei.

Viva aveva posato la tazza e assunto un'espressione compita per darsi quello che secondo lei era un aspetto responsabile; aveva colto una certa disperazione nello sguardo di quella donna, il desiderio di risolvere rapidamente la questione.

«Conosco benissimo Bombay», aveva detto, il che era vero fino a un certo punto: aveva attraversato la città in braccio a sua madre quando aveva diciotto mesi e poi di nuovo a cinque anni, quando era andata a mangiare un gelato sulla spiaggia, e l'ultima volta a dieci anni, dopodiché non ci aveva più messo piede. «Victoria sarà in buone mani».

La ragazza si era girata verso Viva con uno sguardo speranzoso. «Puoi chiamarmi Tor, se ti va», le disse. «Tutte le mie amiche mi chiamano così».

Quando il cameriere riapparve, Mrs Sowerby cominciò a fare un sacco di storie per avere una tisana al posto di un "normale tè inglese".

«Vedete, sono per metà francese», spiegò a Viva con fare imbronciato come se questo giustificasse qualunque cosa.

Mentre la madre frugava nella borsetta di cocodrillo, la ragazza taciturna si voltò verso Viva e alzò gli occhi al cielo. Stavolta sussurrò a fior di labbra: «Scusa», poi le sorrise e incrociò le dita.

«Ve ne intendete di bauli?». Mrs Sowerby si contemplò i denti in un pic-

colo portacipria. «Era un'altra delle cose con le quali Mrs Moylett aveva promesso di darci una mano».

E, incredibile, Viva se ne intendeva: la settimana precedente stava dando una scorsa alle prime pagine del «Pioneer» in cerca di un possibile lavoro, e un certo Tailor Ram vi aveva fatto pubblicare un'enorme pubblicità sui bauli.

Fissò lo sguardo su Mrs Sowerby. «Il Viceroy è ottimo», disse. «Ha un sostegno d'acciaio sotto gli scomparti in tela. Lo può trovare ai grandi magazzini Army & Navy. Non mi ricordo con esattezza quanto costa, ma credo sia attorno ai venticinque scellini».

Si udì un lieve trambusto nel ristorante, un tintinnio di posate sospese per un attimo a mezz'aria. Era arrivata un'attraente signora di mezz'età con indosso un completo di tweed sbiadito e un pratico cappellino. Sorrideva mentre si dirigeva verso di loro.

«È Mrs Wetherby». Tor si alzò in piedi con un sorriso raggianti per abbracciare la donna.

«Prego, accomodatevi». Batté la mano sulla sedia accanto. «La mamma e io stiamo partecipando a un'eccitante conversazione su calzoni alla cavalierizza e caschetti».

«Giusto, Victoria», intervenne Mrs Sowerby, «assicurati che tutto il ristorante ascolti i nostri discorsi». Si girò verso Viva. «Mrs Wetherby è la madre di Rose, la ragazza che andrà in India a sposare il capitano Chandler. È una ragazza straordinariamente bella».

«Non vedo l'ora che tu la conosca». D'un tratto Tor si fece radiosa. «È un vero spasso, ed è talmente perfetta che si innamorano tutti di lei. Ci conosciamo da quando eravamo piccole, siamo andate a scuola insieme, cavalcavamo i pony insieme...».

Viva sentì una fitta familiare... È una cosa meravigliosa avere un'amica che ci conosce da quando siamo piccole.

«Victoria», la richiamò la madre. La piuma azzurra sospesa in bilico sul suo sopracciglio la faceva assomigliare a un uccellino un po' scocciato. «Credo che ancora non ci sia bisogno di raccontare queste cose a Miss Holloway. Non abbiamo ancora deciso. A proposito, dov'è la cara Rose?»

«Dal dottore». Mrs Wetherby sembrava imbarazzata. «Sapete...». Sorseggì il caffè e lanciò uno sguardo significativo a Mrs Sowerby. «Però prima di accompagnarla lì, abbiamo passato una mattinata davvero piacevole», continuò in tono mellifluo Mrs Wetherby. «Abbiamo comprato vestiti

e racchette da tennis e tra un'ora ho appuntamento con lei a Beauchamp Place, deve fare la prova del corredo dal sarto. Stasera quella povera ragazza sarà stanca morta. Non credo di aver mai comprato tanti abiti in un solo giorno. Ora ditemi, chi è questa affascinante signorina?».

Presentarono Viva a Mrs Wetherby come «una chaperon di professione». Mrs Wetherby, che aveva un sorriso dolce, le strinse la mano dicendo che era un vero piacere conoscerla.

«Le ho fatto un colloquio», spiegò Mrs Sowerby a Mrs Wetherby. «Conosce l'India come il palmo della sua mano e ci ha chiarito la faccenda del baule. Dice che l'unico è il Viceroy».

«Le ragazze sono molto sensibili», disse Mrs Wetherby con apprensione. «È davvero confortante avere qualcuno che tenga d'occhio la situazione».

«Temo, però, che possiamo offrirvi soltanto cinquanta sterline per entrambe le ragazze», aggiunse Mrs Sowerby, «e non un soldo di più».

Viva sentì Tor smettere letteralmente di respirare, vide la sua bocca serrarsi in una smorfia di timore infantile e i suoi grandi occhi puntati su di lei, in attesa.

Fece mentalmente qualche rapido calcolo. Il biglietto di sola andata da Londra a Bombay costava all'incirca ottanta sterline. Lei aveva da parte centoventi sterline e, una volta arrivata, avrebbe avuto bisogno di un po' di soldi per le piccole spese.

«Mi sembra assolutamente ragionevole», rispose in tono compito, come se per lei fosse una cosa abituale.

Tor sbuffò fragorosamente. «Grazie a Dio!», esclamò. «Oh, che gioia!».

Viva strinse la mano a tutte e uscì dal ristorante con un passo più sciolto. Sarebbe stata una passeggiata: chiaramente la goffa ragazzina con gli occhi azzurri e una madre che sembrava una pazza era disposta a tutto pur di andare; la sua amica, Rose, stava per sposarsi e lei non aveva scelta.

La tappa successiva era l'albergo Army & Navy per parlare con una donna, Mrs Bannister, di un altro potenziale cliente: uno scolaro i cui genitori vivevano nell'Assam. Frugò nella borsetta per controllare il foglietto. Il ragazzo si chiamava Guy Glover.

E ora se ne stava seduta con Mrs Bannister, che si rivelò una donna irascibile, dall'aria nervosa e con i denti sporgenti. Sui quaranta, calcolò Viva, anche se non era brava a indovinare l'età delle persone anziane. Mrs Bannister ordinò per entrambe una tazza di tè tiepido, ma senza torta né biscotti.

Mrs Bannister disse che sarebbe arrivata subito al punto perché alle tre e mezzo doveva prendere il treno per tornare a Shrewsbury. Suo fratello, coltivatore di tè nell'Assam, e sua moglie Gwen erano «di fronte a un dilemma». Il loro unico figlio, Guy, era stato esortato a lasciare la scuola piuttosto presto. Aveva sedici anni.

«È proprio un ragazzo difficile, ma mi hanno detto che sotto sotto è molto, molto buono», la rassicurò la zia. «Ormai sono dieci anni che frequenta il San Cristoforo senza tornare in India. Per svariati motivi che non ho tempo di spiegarle, non abbiamo potuto vederlo tanto quanto avremmo desiderato, ma i suoi genitori pensano che, dopotutto, crescerà meglio in India. Se accetta, sono più che disposti a pagarle il biglietto intero».

Viva arrossì per la contentezza. Con il biglietto pagato per intero e le cinquanta sterline di Mrs Sowerby avrebbe avuto un po' di respiro in India, grazie a Dio. In quel momento non le venne in mente di chiedere perché un ragazzo di quell'età non poteva viaggiare da solo o, per meglio dire, perché i suoi stessi genitori, i Glover, non venivano a riprenderselo.

«C'è qualcos'altro che desidera sapere di me, referenze e così via?», domandò invece.

«No», rispose Mrs Bannister. «Oh, be', forse sì, forse dovrebbe darci delle referenze, suppongo. Ha delle conoscenze qui a Londra?»

«La mia attuale datrice di lavoro è Mrs Driver, una scrittrice». Viva scribacchiò in fretta l'indirizzo per Mrs Bannister che nel frattempo, intenta com'era a gingillarsi con la borsetta e a cercare di incrociare lo sguardo del cameriere, aveva l'aria di una che sta per darsi alla fuga. «Abita di fronte al Museo di Storia Naturale».

«Le invierò anche una cartina per arrivare alla scuola di Guy e il primo pagamento», aggiunse Mrs Bannister. «E grazie infinite per aver accettato». Esibì simultaneamente tutti i suoi denti, di dimensioni spropositate.

Quello che aveva colpito maggiormente Viva, ora intenta a osservare l'impermeabile di Mrs Bannister che le svolazzava sulla schiena per la fretta di infilarsi in un taxi, era quanto fosse spaventosamente facile dire bugie, soprattutto quando si diceva quello che l'interlocutore voleva sentirsi dire. Perché lei non aveva ventotto anni, ne aveva solo venticinque, e in quanto alla sua conoscenza dell'India, ci aveva solo giocato in tutta innocenza da piccola, prima dell'accaduto. Conosceva l'India all'incirca come conosceva l'altra faccia della luna.

CAPITOLO DUE

«Sembra a modo, vero?»», disse Mrs Sowerby a Mrs Wetherby dopo che Viva era andata via. «È molto bella», aggiunse, come se questo risolvesse ogni cosa, «a patto di ignorare quel completo terrificante. Ma insomma, come si conciano le inglesi!». Fece una strana smorfia con il labbro superiore mentre pronunciava la parola *conciano*, ma una volta tanto Tor evitò di reagire.

Che meraviglia! Avevano una chaperon, la fase due del piano si era conclusa brillantemente. La pantomima di premurosa sollecitudine recitata da sua madre poteva ingannare gli altri, ma non aveva ingannato lei. Per tutta l'estate avevano litigato in maniera così furiosa che, se per il posto si fosse presentata una scimmia pelosa, la madre avrebbe esclamato «Perfetta!», tanta era la voglia di vederla partire.

E ora, l'eccitazione era quasi insopportabile. I biglietti erano arrivati quella mattina e loro sarebbero partite di lì a due settimane. *Due settimane!* Avevano davanti a sé un giorno intero a Londra per comprare vestiti e gli altri beni di prima necessità elencati in un'eccitante lista che la loro ospite di Bombay aveva compilato per loro.

Sua madre, che di solito aveva regole per qualunque cosa (ad esempio, di martedì solo acqua e limone; niente dolci di mercoledì; dire “*bing*” prima di entrare in una stanza perché dà alla bocca una forma carina), si era data una calmata, addirittura fino al punto di concederle la torta alle noci da Derry & Tom. E ora che era certa di partire, tutte le altre peculiarità di sua madre che in genere la facevano letteralmente impazzire (il modo in cui si trasformava in una francese imbronciata non appena arrivava in una città; i cappelli imbarazzanti; il profumo opprimente, Shalimar di Guerlain; per non parlare delle altre regole sugli uomini e sulla conversazione) erano quasi tollerabili, perché presto se ne sarebbe andata via, via, via, con la speranza di non tornare mai più, e sarebbe stata la fine del peggior anno della sua vita.

Finito il caffè, Mrs Wetherby se ne andò in tutta fretta per andare a prendere Rose dal dottore.

La madre di Tor, intenta a sorseggiare un bicchiere d'acqua e limone (la tisana non c'era), aveva tirato fuori la matita d'argento e il taccuino con dentro la lista dei vestiti.

«Vediamo... Calzoni, calzoni alla cavallerizza. Probabilmente in India andrai a caccia».

Tor ebbe l'impressione che sua madre stesse parlando a voce più alta del normale nella speranza che la gente seduta al tavolo accanto si rendesse conto che, una volta tanto, erano loro le persone interessanti.

«Ci Ci dice che è una sciocchezza comprarli a Londra. Conosce un tale a Bombay che li confeziona per pochi spiccioli».

Ci Ci Mallinson era una lontana cugina di sua madre e presto, una volta arrivata a Bombay, sarebbe diventata la sua ospite. Aveva anche eroicamente acconsentito a organizzare il matrimonio di Rose senza averla mai incontrata. Le sue missive, vergate con grafia spumeggiante su una carta da lettere fragile e crepitante, descrivevano feste continue, manifestazioni equestri, giornate passate alle corse e del gran ballo che si teneva ogni tanto a casa del governatore.

«Proprio una bella idea», aveva scritto nell'ultima lettera a proposito di un ballo che si era tenuto di recente in un posto chiamato Bombay Yacht Club. «Si riuniscono tutti i giovanotti inglesi di buona famiglia e le ragazze trascorrono dieci minuti con ognuno di loro, poi devono passare al successivo. È divertentissimo e di solito è un lasso di tempo sufficiente per capire se si va d'accordo». Prima di chiudere la lettera con la firma aveva scritto: «Qui la gente si sforza sul serio di tenersi al passo, quindi fa in modo di dare alle ragazze un paio di copie di "Vogue" e, se non è troppo disturbo, una di quelle splendide rose di seta... La mia è stata mangiata nell'entroterra da un'orda di affamate formiche delle paludi!».

«Chinino», sua madre stava depennando furiosamente la lista, «crema per il viso... tesoro, ti prego, non te ne dimenticare. Mi rendo conto che insisto su cose insignificanti, ma non c'è veramente *nulla* che invecchi di più e tu sei già piuttosto scura». Era vero, Tor aveva la pelle liscia e olivastra dei suoi antenati. «Pinzette per le sopracciglia... tesoro, ci penso *io* a sfolpire quei cespugli che ti ritrovi prima che tu parta». Le sopracciglia erano una delle ossessioni della madre. «Abiti da sera, uno sgabello da campo... oh, per l'amor del cielo! Secondo me fa troppo Dottor Livingstone...

lo cancello. E poi...», abbassò la voce, «dice che ti serviranno pacchi e pacchi di tu-sai-cosa. Sono carissimi laggiù e io...».

«Mamma!». Tor le scoccò uno sguardo accigliato e si allontanò. Sentiva che da un momento all'altro sua madre avrebbe rovinato la sua bella mattinata mettendosi a parlare delle "amache della bambola", nome in codice degli assorbenti. «Mamma», Tor si chinò verso di lei, «ti prego, non togliere lo sgabello da campo. Sembra così eccitante».

«Oh, sei così carina quando sorridi!». All'improvviso il viso di sua madre cedette. «Se solo sorridessi di più!».

Nel silenzio che seguì, Tor percepì una serie di pensieri complicati e dolorosi prender forma nella testa di sua madre. Alcuni di quei pensieri li conosceva fin troppo bene: se Tor avesse sorriso di più, ad esempio, oppure se fosse stata più simile a Rose, avrebbero potuto risparmiarsi tutti i soldi necessari per mandarla in India; se avesse mangiato meno dolci; se di martedì avesse bevuto più acqua e limone; se avesse fatto di più la francese. Quando sua madre faceva questo genere di considerazioni su di lei, sembrava volesse giungere alla conclusione che era un'enorme delusione.

Ora però... che strano, una lacrima vera si stava scavando un solco attraverso il tenue strato di cipria sul volto della madre e andò a depositarsi sul rossetto.

«Stringimi la mano, tesoro», le disse. Quando si lasciò sfuggire un respiro profondo misto a un gemito, Tor non poté trattenersi e allontanò la sedia. Sua madre di quell'umore appariva terribilmente spontanea e umana, e Tor non poteva farci niente. Era troppo tardi ormai, il danno era già stato fatto.

Era impossibile trovare un taxi quel giorno e anche se non erano abituate a prendere i mezzi pubblici, all'incirca un'ora dopo Tor si ritrovò su un omnibus a guardare le gocce di pioggia che evaporavano sulle cime dei polverosi alberi di St James's Park. L'omnibus attraversò rapidamente Piccadilly diretto verso Swan & Edgar e Tor, accorgendosi del profumo della madre che stranamente si era seduta accanto a lei, restò sorpresa nel sentire un'altra fitta di dolore.

Era proprio il genere di gita che una figlia avrebbe potuto fare con la madre, se non fosse stata così intrattabile: il padre a casa con un piatto di sandwich, le "ragazze" fuori per una giornata in città.

Dall'alto dell'omnibus poteva vedere l'enorme conca londinese che si

allargava fino all'orizzonte: splendidi negozi con i manichini in vetrina, gente interessante, un mondo già molto più vasto.

I raggi di sole illuminarono il volto della madre quando si chinò per guardar fuori dal finestrino. La piuma azzurra sul suo cappello si agitò come fosse viva.

«Guarda, tesoro!», esclamò. «Ecco il Ritz... oh, quanto mi manca Londra», sussurrò. E lungo tutta la Piccadilly le indicò quelle che definiva “delle taverne di gran moda” (quando sua madre si eccitava, il suo inglese la tradiva), posti in cui lei e il babbo erano stati quando erano benestanti, prima della sua nascita: Capriati, l'In & Out («...Uno chef terribile»), il Café Royal.

Tor udì due commesse alle loro spalle ridacchiare e ripetere: «Uno chef terribile!».

Ma una volta tanto, si disse che non gliene importava un accidente... tra due settimane sarebbe andata in India. *Quando sorridi, quando sorridi, tutto il mondo sorride con te.*

«Tesoro», sua madre le diede un pizzicotto, «non canticchiare in pubblico, è una cosa terribilmente volgare».

Erano arrivate al reparto equitazione dei magazzini Swan & Edgar. Sua madre, che si vantava di conoscere i commessi più importanti, richiese l'assistenza di una certa Madame Duval, una vedova, le spiegò, che era caduta in miseria e di cui si ricordava dai tempi andati.

«Stiamo cercando dei calzoncini alla cavallerizza che siano decenti», aveva inopportuno detto sua madre con voce strascicata al portiere a piano terra, «per farli copiare ai sarti di Bombay».

Al piano superiore Tor levò mentalmente gli occhi al cielo quando Madame Duval, togliendosi degli spilli di bocca, fece i complimenti a Mrs Sowerby perché era ancora giovane e snella. Osservò sua madre mentre sorrideva riempiendosi di fossette e trasmetteva i suoi famosi consigli, ribaditi spesso, su succo di limone e porzioni ridotte. La stessa Tor era stata costretta a seguire quella dieta da fame per tutta la stagione, dopo che sua madre aveva deciso di comprarle solo vestiti di una taglia più piccola per costringerla a dimagrire con il ricatto. A volte pensava che sua madre volesse farla dimagrire al punto da farla svanire completamente dalla faccia della terra: il litigio più feroce che avevano avuto (erano quasi venute alle mani) si era verificato quando una notte, dopo l'ennesima festa disa-

strosa nel corso della quale nessuno l'aveva invitata a ballare, sua madre l'aveva beccata a divorare un sandwich con il prosciutto nel gazebo estivo.

Fu la notte in cui sua madre, che aveva la capacità di essere offensiva in più lingue, le aveva fatto conoscere il termine tedesco *Kummerspeck*, per quel genere di grasso che si deposita sulle persone che usano il cibo come consolazione. «Vuol dire grasso triste», le aveva detto, «ed è la parola che ti descrive ora».

«Eccomi, ho preso la taglia grande». L'allegra Madame Duval era tornata con un paio di calzoncini svolazzanti. «Dovrebbero starle. Abbiamo intenzione di andare a qualche manifestazione equestre quest'estate?»

«No», come al solito la madre di Tor rispose al posto suo. «Andrà in India, vero Victoria?»

«Già». Stava guardando sopra le loro teste, gli occhi fissi sulla sua immagine riflessa nello specchio. “Sono enorme”, stava pensando, “e grassa”.

«Che meraviglia, in India!». Madame Duval rivolse un sorriso raggianti a sua madre. «Una bella avventura. Che ragazza fortunata!».

Sua madre aveva deciso di fare la spiritosa. «Sì, è *très amusant*», rispose. «Quando le ragazze partono le chiamano il Club della pesca, perché ci sono un sacco di bei giovanotti laggiù».

«No, mamma», la corresse Tor. «Ci chiamano la Flotta da pesca».

Sua madre la ignorò. «E quelle che non riescono a trovarsi un uomo», sua madre le lanciò uno sguardo cattivo, con un accenno di sfida, «sono soprannominate “vuoti a rendere”».

«Oh, non è mica tanto bello», disse Madame Duval, e poi aggiunse con un tono non troppo convinto, «ma questo non succederà alla vostra Victoria».

«Uhm...». La madre di Tor fece un po' il broncio, come faceva sempre quando si scrutava la faccia allo specchio. «Speriamo di no».

“Ti odio, mamma”. Per un breve e terribile istante Tor si immaginò mentre le piantava addosso uno spillo con così tanta forza da farla urlare. “Io ti detesto con tutta l'anima”, pensò. “E non tornerò mai più a casa”.

CAPITOLO TRE

Viva aveva un'ultima cosa da fare e al solo pensiero ebbe quasi le vertigini per via della tensione nervosa. Un appuntamento alle sette al Club dell'università Oxford e Cambridge a Pall Mall con William, suo tutore ed esecutore testamentario dei suoi genitori.

Era stato William che due mesi prima, senza volere, aveva dato il via a tutta quella serie di eventi che ora stavano per condurla in India, inoltrandole una missiva (scritta con una tremula grafia su carta da lettere a buon mercato) in cui si accennava a un baule che i suoi genitori avevano lasciato in India. L'autrice, una certa Mrs Mabel Waghorn residente a Simla, scriveva che il baule, contenente vestiti ed effetti personali, era custodito in un capanno adiacente a casa sua. Quell'anno le piogge erano state intense e temeva che il baule potesse sfaldarsi se avesse continuato a lasciarlo lì. Scriveva che dopo il funerale le chiavi del baule erano state affidate a un certo Mr William Philpott, all'Inner Temple Inn di Londra. Se ancora non le aveva recuperate, poteva andare a prenderle lì.

A questa, William aveva allegato una sua lettera. La vista di quella grafia fitta e precisa le aveva fatto male come uno schiaffo.

«Perdonami per la mia brutale franchezza», le aveva scritto, «ma credo che tu non debba fare nulla al riguardo. Io manderei dei soldi alla signora per sbarazzarsi del baule. Ho le chiavi, in caso le volessi».

Anche se detestava l'idea di esser d'accordo con lui, sulle prime Viva si era convinta che avesse ragione. Tornare in India sarebbe stato come gettare una bomba nel centro esatto della sua vita.

E poi, che avrebbe trovato lì? Un sogno infantile di tesori nascosti alla Rider Haggard, una meravigliosa riunione con la sua famiglia perduta?

No, era ridicolo, poteva scaturirne solo dolore. Quando ci pensava, se lo immaginava come un vero e proprio passo indietro nell'oscurità.

Dopo sei mesi e due orribili lavori a Londra come dattilografa (una volta per un deputato ubriacone e un'altra per una ditta che faceva serrature di ferro), aveva finalmente avuto la fortuna di trovare un lavoro che adora-

va: era diventata l'assistente di Nancy Driver, una donna eccentrica e gentile che sfornava romanzi rosa a un ritmo impressionante e che era prodiga di consigli. Il suo nuovo lavoro le rendeva trenta scellini a settimana, sufficienti per darle la possibilità di lasciare l'ostello YMCA e trasferirsi in un monocale tutto suo a Earl's Court. Ma la cosa più bella era che anche lei si era messa a scrivere e aveva sperimentato per la prima volta una sensazione di sollievo, e un piacere tale da sentirlo praticamente in ogni sua cellula. Era convinta di aver scoperto (o ci si era imbattuta per caso?) quello che voleva fare della sua vita.

Aveva il terrore di rivedere William, il loro era diventato un rapporto sporco e complicato. Gli aveva scritto per chiedergli se poteva spedirle le chiavi per posta, ma lui aveva rifiutato.

Allora perché, considerando tutte queste nuove e meravigliose opportunità, un'altra parte di lei, quella vagabonda, si era improvvisamente rianimata al pensiero di vedere le cose dei suoi genitori?

Quand'era di cattivo umore, ricordava a malapena persino che faccia avessero i suoi familiari. Il tempo aveva offuscato quei ricordi penosi, il tempo e la relativa anonimità del collegio e, in seguito, di Londra, dove all'inizio non conosceva nessuno. A dire il vero, una delle cose che le piacevano di più di quella città (oltre a tutte le sue note attrazioni, il teatro, le gallerie d'arte, le splendide passeggiate in riva al fiume) era che pochissima gente faceva domande personali. Solo due persone l'avevano fatto: la prima era stata l'impiegata dell'accettazione all'ostello YMCA, che le aveva chiesto chiarimenti sullo spazio vuoto lasciato accanto alla domanda "Luogo di residenza della famiglia", e poi Fran, la dattilografa simpatica e pientotta del letto accanto. Aveva detto a entrambe che i genitori erano morti anni prima in India in un incidente d'auto. Le pareva sempre più facile eliminarli entrambi in un colpo solo. Non disse nulla di Josie. *Non è necessario dirlo*, era una cosa che aveva imparato a proprie spese con William.

La stava aspettando davanti alla magnifica facciata greco-romana del Club di Oxford e Cambridge quando alle sette meno un quarto lei salì di corsa le scale. Come al solito, aveva scelto con cura lo sfondo, piazzandosi per l'occasione tra due imponenti colonne corinzie. I suoi capelli fini erano illuminati dal bagliore dorato proveniente dai lumi delle sfarzose sale alle sue spalle.

Tipo pignolo, indossava un completo gessato che Viva aveva visto per

l'ultima volta ripiegato sul bracciolo di una sedia nel suo appartamento a Westminster. Si ricordava il modo in cui aveva impilato i reggicalzini sopra le mutande, il colletto inamidato e la cravatta di seta.

«Ti trovo bene, Viva». Aveva un tono di voce aspro, un tantino secco, che utilizzava con grande effetto nell'Inner Temple, dove ora lavorava come avvocato. «Brava».

«Grazie, William». Era decisa a restare calma. Si era vestita con cura per l'occasione: un abito color corallo, uno dei vestiti smessi di Miss Driver, di una seta delicata come carta velina. Una rosa purpurea nascondeva una bruciatura sul corpetto, il motivo per cui era stato scartato.

Si era alzata presto per lavarsi i capelli – sotto l'acqua gelata perché lo scaldabagno era di nuovo guasto. Le ci era voluta un'eternità e una moneta da uno scellino nel contatore per asciugarli. Aveva attenuato la loro lucente esuberanza e legandoli con un nastro di velluto.

«Ho prenotato un tavolo». La stava guidando verso la sala da pranzo che profumava di arrosto.

«Non ce n'era alcun bisogno», ribatté lei scansandosi. «Potrei prendere le chiavi e andarmene».

«Sì, potresti», rispose William.

Un cameriere li condusse verso un tavolo apparecchiato per due in un angolo della lussuosa sala da pranzo. Sopra di loro erano appesi ordinatamente in fila i ritratti di celebri accademici che posavano su di lei uno sguardo solenne, come se anche loro stessero valutando i suoi progetti.

William era già stato lì. C'era una busta voluminosa (contenente le chiavi, immaginò lei) appoggiata alla pepiera d'argento.

William sistemò con cura le sue ginocchia gessate sotto il tavolo, le rivolse un sorriso bonario e disse che si era preso la libertà di ordinare una bottiglia di Château Smith Haut-Lafitte, un vino d'annata, con quel tono formale e compiaciuto che lei ora detestava e al quale lui teneva tantissimo.

Il cameriere prese le ordinazioni: minestra e cotolette d'agnello per lui e sogliola alla griglia per lei, il piatto più semplice e veloce di tutto il menu. Si vergognava di se stessa perché, malgrado tutto, era affamata.

Gli lanciò un'occhiata. Era ancora una figura imponente con quegli abiti impeccabili e quell'aria autoritaria e leggermente impaziente. Ancora bello con quel suo pallore, anche se un brutto attacco di malaria durante un viaggio in India gli aveva lasciato la pelle d'un colorito perennemente cereo e giallognolo.

Qualche formale convenevole, poi William si guardò attorno e abbassò la voce.

«Sei veramente sicura di volerle?». Posò la mano sulla busta.

«Sì», rispose Viva. «Grazie». Aveva deciso prima di questo colloquio di non tentare nemmeno di spiegarci.

William aspettò che lei aggiungesse dell'altro, le unghie curate tamburellavano sulla tovaglia. Le mezzelune erano pulitissime, le cuticole perfettamente rifilate. Si ricordava di come se le strofinava in bagno.

«Hai intenzione di tornare laggiù?»

«Sì».

«Da sola?»

«Da sola». Si morsicò il labbro.

Lo udì emettere una specie di fischio. «Posso rammentarti che non hai denaro, o perlomeno che ne hai pochissimo?».

Si costrinse a non dire niente. *Non è necessario dirlo.*

William spezzò il pane, sbriciolandolo sul piattino. La guardò con quei suoi occhi freddi e grigi, occhi che un tempo gli brillavano di sincerità. Il cameriere portò la minestra.

«Be', per quel che può valere la mia opinione», ne ingoiò una cucchiainata con cautela, «secondo me è una pessima idea. Del tutto irresponsabile».

«La minestra va bene, signore?». L'allegro cameriere si era avvicinato al tavolo. «La signora desidera altro burro?».

Viva lo allontanò con un gesto.

«Resta dove sei», le disse con freddezza quando la vide spostare indietro la sedia.

Attese finché il cameriere non si fu allontanato.

«Senti, Viva», disse, «a prescindere da quello che è successo o meno tra di noi, io mi sento ancora responsabile per te. Non posso lasciare che tutto questo accada senza saperne qualcosa in più».

Lei lo guardò dritta negli occhi. «Hai dei dubbi su quanto è successo tra di noi?»

«No». Per la prima volta il suo sguardo incrociò quello di Viva. «In India non c'è niente per te», disse, «e io temo che ne rimarrai turbata».

Gli lanciò uno sguardo beffardo. «È un po' tardi per questo, William», rispose. «Non credi?».

Un tempo si struggeva per lui come un animale, battendo le strade vicino casa sua nella speranza di vederlo di sfuggita. Aveva imparato a piange-

re senza far rumore con la testa sotto il cuscino dopo che le luci venivano spente.

«Viva, io...».

«William, ti prego».

Nel raccogliere la busta, dei granelli di ruggine fuoriuscirono dall'apertura, lasciando una scia vicino alla saliera. William si accigliò mentre lei riponeva le chiavi nella borsetta. «Ho deciso», disse. «Uno dei vantaggi di essere un'orfana, da non crederci, è che sono libera di fare quello che mi pare».

«Come farai a mantenerti?»

«Ho già trovato due persone disposte a pagarmi la traversata, farò la chaperon... e poi ho qualche conoscenza in India».

«La chaperon! Ma lo sai che sei un'incosciente?»

«E poi diventerò una scrittrice».

«E come fai a dirlo?». Si accorse delle accese chiazze di colore sulle sue guance. Non riusciva semplicemente a sopportare l'idea di non avere il controllo, ora lo capiva. Preferiva l'uccellino ferito.

«Ho già cominciato», rispose. Non aveva intenzione di rivelargli quanto questo la spaventasse.

William scosse il capo e per un attimo si coprì gli occhi con le dita come per far sparire tutte quelle stupidaggini.

«A proposito, lo sai che hai uno piccolo strappo sul retro del vestito?», le domandò. «Il colore ti dona, ma fossi in te non lo indosserei in India... laggiù non amano le donne che vanno in giro conciate come selvagge».

Viva lo ignorò. Ora che aveva le chiavi nella borsetta e che aveva detto quello che intendeva dire, sentì un'ondata di potere, simile all'ossigeno nel flusso sanguigno. D'un tratto si sentiva veramente affamata.

Alzò verso di lui il bicchiere di Château Smith Haut-Lafitte.

«Augurami buona fortuna, William», disse. «Oggi ho prenotato il posto sulla *Kaiser*. Me ne vado».

CAPITOLO QUATTRO

MIDDLE WALLOP, HAMPSHIRE, OTTOBRE 1928

La sera prima della partenza dall'Inghilterra, Rose Wetherby ebbe un attacco di panico così forte che pensò seriamente di andare dai suoi genitori e dir loro: «Guardate, cancellate tutta questa faccenda, non voglio partire», ma era troppo tardi.

Mrs Pludd, la cuoca di famiglia per quindici dei suoi diciannove anni, aveva preparato i suoi piatti preferiti: pasticcio di carne trita e patate e dessert all'uva spina. Quando le furono serviti, Rose pensò che sarebbe stato meglio non averli chiesti, perché tutte queste attenzioni in fatto di cibo non facevano altro che accrescere la sua disperazione e la sua dipendenza dalla famiglia, e perché tutti stavano facendo sforzi enormi per fingere che non stesse accadendo nulla di particolare. Suo padre, che era persino più pallido del solito, tentò di raccontar loro una barzelletta che chiaramente aveva tenuto in serbo per l'occasione: una barzelletta terribile su un uomo convintissimo che i cucù vivessero negli orologi, e quando lei e sua madre si confusero, ridendo in anticipo e nel momento sbagliato, le aveva rivolto un sorriso talmente triste da farle sentire un macigno nello stomaco al posto del pasticcio. Si sarebbe messa a piangere.

Mi mancherai tantissimo, babbo, Jack non potrà mai rimpiazzarti. La violenza di quel sentimento la sorprese.

Dopo cena era andata in giardino. Da un falò di foglie si alzavano gli ultimi sbuffi di fumo che poi si dissolvevano al di sopra degli alti rami del cedro. Era stata una giornata fredda ma perfetta, con un cielo terso come vetro appena lustrato e la brina sugli alberi al mattino presto. Il giardino era stato spogliato del suo splendore estivo, eppure non era mai stato così bello, con gli stecchi delle rose estive tra i rampicanti di vite americana e i freschi biancospini appena spuntati.

Superò il frutteto dove i suoi pony, Smiler e Bertie, erano stati sepolti sotto il melo e dove lei e Tor, in tenuta solenne e con le candele in mano, ave-

vano sepolto tutti i coniglietti e i cani. I suoi piedi calpestarono un'erba più alta quando prese la scorciatoia dal frutteto alle stalle.

Stava per partire e, ora che scendeva la sera, quel che normalmente dava per scontato le appariva doloroso e prezioso in maniera quasi insopportabile: lo scricchiolio della ghiaia, l'odore di fumo del falò che si levava verso il cielo che imbruniva, il setoso serpeggiare del ruscello che scompariva sotto il sentiero.

Si girò per guardare la casa e pensò a tutta la vita vissuta lì dentro: le risate e i litigi, i richiami («A letto, miei cari!»), il suono meraviglioso del gong che annunciava la cena mentre lei, Tor e Simon, il fratello maggiore di Rose che entrambe adoravano, correvano per tutto il giardino a costruire nascondigli, a giocare a cricket, a far finta di essere tedeschi o a giocare ai pirati nel ruscello, con Simon che mostrava i denti e minacciava di buttare a mare tutti i ribelli.

Il suo ultimo pony, Copper, stava con la testa poggiata sul cancello della stalla. Gli diede la mela della buonanotte e poi, dopo aver lanciato uno sguardo furtivo intorno a sé, entrò nella stalla e si appoggiò a lui in lacrime. Non era mai stata così male in vita sua, e pensare che ora avrebbe dovuto essere felice.

Copper le diede una spintarella delicata con il muso e le permise di versare le sue lacrime sulla criniera. Rose si rendeva conto che non l'avrebbe visto mai più, e nemmeno i cani, Rollo e Mops, che in quel mentre si stavano avvicinando. Forse nemmeno i suoi genitori. Quel maledetto attacco di polmonite che aveva colpito suo padre lo scorso inverno lo aveva lasciato con quel che lui aveva soprannominato un motore malandato e che il dottore definiva una grave condizione cardiaca. Non si era ripreso. Parlavano del matrimonio come se lui fosse certo di farcela, ma entrambi sapevano che probabilmente non sarebbe stato così.

Inoltre, era consapevole di tutte le riflessioni dolorose su Simon che questa serata avrebbe scatenato in tutti loro. Il caro Simon, così alto, dinoccolato e biondo, ancora un ragazzo che aveva tutta la bontà e il coraggio del padre uniti a un carattere d'acciaio. Era stato ucciso in Francia nell'ultimo mese di guerra. Mancavano dieci giorni al suo ventunesimo compleanno. I suoi genitori affrontavano raramente l'argomento, ma era sempre lì in agguato, simile a un iceberg sotto la superficie placida delle cose.

Ora era nel capanno, seduta su un mucchio di sedie impilate l'una sull'altra, circondata da cassette sistemate in bell'ordine e piene di mele avvol-

te nella carta velina, che sua madre aveva messo via per l'inverno, e da una collezione polverosa di sedie di vimini e vecchie mazze da croquet e da cricket. Dall'altra parte del prato, c'era ancora la luce accesa nello studio del padre, che proiettava sull'erba un riquadro più chiaro. Se lo immaginò curvo sui suoi libri con quell'espressione che aveva, serena e disperata a un tempo, quando cercava di non pensare alle brutte cose, mentre scrollava via la cenere dalla pipa picchiettandola sul portacenere di ottone che aveva comprato in Egitto o mentre caricava il grammofono per ascoltare il suo amato Mozart. Il suo punto fisso, il suo nord magnetico. Ora, però, si stava spostando tutto. Le sarebbe piaciuto fumare, come faceva Tor. Tor diceva che era veramente di grande aiuto quando si era in preda all'agitazione.

Rimase lì per un po', cercando disperatamente di calmarsi. *La figlia di un soldato non piange.*

Mentre saliva la scala di servizio per tornare in camera sua, udì sua madre chiamarla dalla camera da letto. «Stai bene, tesoro?»

«Sì, mamma», rispose. «Benissimo, tra un attimo vengo a darti la buona notte».

In camera sua trovò tutti i vestiti nuovi appesi fuori dell'armadio, simili a fantasmi in attesa di cominciare una nuova vita. Avevano trascorso una bellissima giornata a Londra con Tor e sua madre, Jonti. Avevano comprato delle cosette deliziose: da Harrods un abito svasato con sopra delle roselline rosa; delle scarpe nuove di camoscio rosa da abbinare; un completo da tennis che sua madre aveva guardato con disapprovazione, ma che era troppo carino con quella specie di plissettatura sul didietro e le bordature di satin.

Sua madre l'aveva portata in un negozietto di lusso a Beauchamp Place, che le era stato raccomandato dalla madre di Tor e che sembrava una bomboniera, tutto nastri, lampadari e luci color pesca a valorizzare il tutto. Avevano comprato lì il suo corredo: tredici paia di mutandoni di cotone; un corsetto che si allacciava dietro; dei mutandoni al ginocchio di mussolina; due sottovesti di seta; e poi il lungo negligé di seta color pesca con la guarnizione di pizzo che l'aveva fatta sentire un'affascinante sconosciuta. Dopo che Madame ebbe preso le sue misure, complimentandosi con lei per la sua «figura perfettamente proporzionata», Rose si era messa a guardare la sua immagine riflessa nello specchio.

Si vedeva tutto, le spalle, la vita e persino quei piccoli boccioli dei capezzoli, era scandaloso. La prossima volta in cui l'avrebbe indossato sarebbe

stata nel letto di Jack Chandler. Anche sua madre, il cui volto era apparso improvvisamente dietro di lei nello specchio, stava pensando sicuramente la stessa cosa. Aveva fatto una smorfietta buffa e chiuso gli occhi. Era tutto nuovo per entrambe.

Sarebbe stato il momento migliore per farle delle domande sulla questione “camera da letto”, ma era troppo timida. In quel settore non era stato fatto niente a parte una difficile visita al dottor Llewellyn, un vecchio amico di famiglia che andava a caccia con il padre e che aveva lo studio a Harley Street. Rosso come un peperone e senza guardarla in faccia, aveva frugato dentro di lei, facendole un male terribile, e poi le aveva dato un piccolo tampone di garza. Le aveva detto di usarlo una volta persa la verginità. «Lo metti dentro in questo modo». La parte posteriore del suo completo di tweed si era tesa quando, con le ossa scricchiolanti, si era accovacciato e se l’era messo tra le gambe. Le aveva dato un sacchetto di tela per riporlo, lavato e sciacquato, quando non veniva usato.

Moriva dalla voglia di strappare alla madre qualche altra informazione sull’evento terrificante che avrebbe fatto uscire quella cosa dal suo sacchettino di tela ma la madre, che l’aveva lasciata all’ingresso dell’ambulatorio medico rossa in volto per l’imbarazzo, non le aveva detto nulla. Avrebbe voluto chiederlo a Tor, e difatti una sera glielo domandò mentre facevano battute sui baci ai ragazzi, ma Tor era stata fastidiosamente vaga, come sempre quando non sapeva le cose.

E ora il baule Viceroy, nuovo ed enorme, si trovava in un angolo in camera sua. A inizio giornata l’aveva riempito per metà, con i vestiti avvolti con cura in fogli di carta velina e le cose pesanti in fondo. Si stava sforzando di imparare a essere giudiziosa e femminile come la mamma. Si infilò a letto con una pila di riviste femminili, sue fedeli compagne da quando Mrs Sowerby gliele aveva date. La madre, che era abbonata soltanto a «Cavalli e cani da caccia» e alla rivista letteraria «Blackwood», riteneva che fossero un terribile spreco di denaro, ma lei le considerava l’unica fonte di informazione sulla “questione”. Nella posta del cuore di «Woman’s World», una redattrice di nome Mary scriveva che le lettrici potevano chiederle qualsiasi cosa.

«Cara Mary», scriveva una ragazza, «a breve mi sposerò e ho chiesto a mia madre di spiegarmi i fatti della vita. Lei dice che sono assolutamente improvevole e morbosa e che li scoprirò fin troppo presto». Firmato: l’Ignara Betty.

Mary aveva risposto: «Inviarmi una busta affrancata per la risposta e ti dirò tutto ciò che ti occorre sapere».

Rose aveva pensato spesso di inviarle anche lei una lettera e abbastanza francobolli per ricevere la risposta a Bombay, ma il pensiero di Ci Ci Mallinson o di suo marito Geoffrey che l'aprivano per errore era troppo umiliante. Sperava pure che ci fosse occasione di scoprirlo durante il viaggio, ovviamente non in concreto, ma perché ci sarebbero state un sacco di feste e gente più grande.

Passò a un articolo che diceva che gli uomini amano proprio le donne un po' riservate. «Tenetelo un po' sulla corda», diceva la redattrice. «Inoltre, sarete molto più affascinanti se, invece di rivelargli tutte le vostre speranze e paure, gli chiederete di raccontarvi qualcosa di sé».

Rose aveva conosciuto Jack alla festa per il ventunesimo compleanno della sua amica Flavia, al Savile Club di Londra. Le aveva detto di essere stato invitato come cavaliere di riserva e sembrava molto più maturo ed esperto in confronto agli altri sprovveduti giovanotti. Era anche bello, con quel fisico alto e snello e i capelli biondi. Era proprio negato come ballerino e all'inizio erano entrambi inevitabilmente nervosi e muti per la timidezza mentre salterellavano sulla pista da ballo al ritmo dei New Orleans Rhythm Kings.

L'aveva invitata a scendere al piano di sotto così per parlarsi non avrebbero dovuto gridare e a quel punto lei gli aveva chiesto dell'India. E in principio, più che stupita, era rimasta colpita. Le dava l'impressione di essere un uomo maturo e di aver fatto un mucchio di cose: andare a cavallo a caccia di cinghiali e di tigri, aiutare gli indiani a comprendere così tante cose di se stessi. Era molto modesto al riguardo, diceva che stava semplicemente facendo la sua parte, ma si capiva che era coraggioso.

Desiderava tanto amarlo nel modo che «Woman's World» definiva «devoto ma non monotono» e cercare, come suggeriva la rivista, «di affascinarlo e di mantenere vivo un certo mistero». Finora la parte relativa al mistero si era rivelata facile: lui l'aveva chiesta in moglie quattro settimane dopo quel primo incontro ed era tornato in India una settimana più tardi. Ma la vera prova, l'unica che contava, ci sarebbe stata quando si sarebbero ritrovati da soli in India.

Dei colpetti delicati alla porta: suo padre. Sperava che non si accorgesse di quant'erano rossi i suoi occhi per il gran pianto che si era fatta nel

capanno. Lo sguardo del padre esplorò lentamente la stanza, posandosi sul baule strapieno, sul vestito rosa e sulla fotografia di Jack posata sul comodino.

«Sei sicura che ti troverai bene, ranocchietta?», le domandò.

«Sì, babbo, sono sicura».

Si sedette sul letto accanto a lei. Il tono caloroso usato per dire «sono sicura» doveva avergli fatto venire in mente il matrimonio. «Cercherò in tutti i modi di farcela», disse. «Sono un po' geloso di lui, ranocchietta».

«No, babbo!».

«È così». Con le dita, che apparivano incartapecorite e vecchie alla luce della lampada, stava torcendo il copriletto. «Tesoro mio».

Quando si girò, Rose restò scioccata nel sentirlo deglutire, con quel leggero rantolo ansimante dei polmoni. Era la prima volta che lo vedeva piangere. Dalla finestra vedeva i rami scuri del cedro muoversi nel vento. Quell'albero aveva fatto ombra alla sua carrozzina, aveva sostenuto la sua casetta, aveva fatto parte del nascondiglio costruito insieme a Tor.

«Be', e chi sono queste dannate donnicciole?», disse con una voce molto diversa, prendendo in mano «Vogue» e fissando le modelle in copertina. Era un gioco che facevano quando era piccola: lui faceva la parte dello spietato colonnello Bluff che le ruggiva contro in un modo che non aveva mai usato nella vita reale. «Che attrezzo straordinario! Uno spreco di bei quattrini inglesi».

Lo abbracciò, nascondendo la testa nella morbidezza del panciotto di fustagno. Com'era magro adesso! Lo annusò, sapeva di pipa, sapone e cani, e lo rinchiuso nel profondo del suo cuore.

«Buonanotte, babbo. Dormi bene».

Buonanotte, dormi sodo, e le pulci non ti morderan.

«Buonanotte, tesoro, tesoro mio». Sentì un respiro tremante sotto le dita.

«Per favore, puoi spegnere la luce?»

«Va bene». La porta si richiuse con un clic e nella stanza calò il buio. Lei lo sapeva, e anche lui: era la loro ultima notte insieme sotto lo stesso tetto.

CAPITOLO CINQUE

La *Kaiser-i-Hind* sarebbe salpata il giorno successivo. In quel momento il taxi di Viva stava percorrendo un viale delimitato da cespugli di rododendro grondanti d'acqua, in direzione della scuola San Cristoforo nel villaggio di Colerne, nei pressi di Bath.

Da quando si era svegliata, di buon'ora, stava piovendo a dirotto. Dal suo seminterrato in Nevern Square aveva osservato la solita processione di caviglie schizzate di fango, calosce e stivaletti che si dirigevano al lavoro tra le pozzanghere. Mentre era in treno, era calata una foschia talmente fitta da darle l'impressione di muoversi attraverso un tunnel di pelliccia grigia.

Il taxi avanzava tra gli schizzi delle pozzanghere verso un grande e tetro edificio in stile vittoriano. Alla sua destra, un gruppetto di ragazzi correva lungo il bordo di un campo come tanti fantasmini grigi sorvegliati da un branco di mucche immerse nel fango.

Una domestica la fece accomodare nella stanza dei visitatori, fredda e scarsamente ammobiliata. Ai lati del caminetto, dove ardeva un piccolo fuoco, c'erano due sedie di legno senza braccioli.

«Sono venuta a prendere Guy Glover», disse alla domestica. «Sono la sua chaperon. Lo devo riportare in India».

«Mr Glover è nel parlatorio», rispose la cameriera, «ma prima Mr Partington, l'insegnante responsabile del convitto, vorrebbe scambiare due parole con voi».

Mr Partington, un uomo dall'aria esausta con i capelli bianchi macchiati di nicotina, entrò nella stanza senza far rumore. Viva pensò che fosse vecchio per fare il responsabile. «Miss Viva Holloway, se non erro». Le strinse debolmente la mano. «Bene, bene, bene, allora si parte per l'India». Si spolverò via un po' di gesso dai pantaloni e si schiarì la voce.

«Sì», rispose Viva, «domani mattina da Tilbury. Ci metteremo in viaggio stasera».

Si aspettava di sentirgli dire le solite cose che gli insegnanti dicono quan-

do un ragazzo sta per andarsene. «Bravo ragazzo» oppure «Sentiremo la sua mancanza» o cose del genere, ma non accadde.

«Conoscete Guy?», le chiese dopo una pausa imbarazzante. «Cioè... voi siete un'amica di famiglia?»

«No, i suoi genitori si sono messi in contatto con me tramite un annuncio pubblicato su "The Lady"».

«Che strano», mormorò a bassa voce.

«Cosa intendete dire?»

«Mi riferisco al modo in cui le persone vivono la propria vita. Ah!». Dava l'impressione di avere un groppo in gola. «Quindi... hrgggghh!... Voi non li conoscete affatto?»

«No».

Stette a guardarla per un po', con le labbra serrate e tamburellando la penna sulla scrivania. Viva sentiva uno scalpiccio in corridoio, mentre al piano di sopra qualcuno stava suonando malamente il piano.

«Ho una cosa da darvi che dovrete portare con voi». Mr Partington tirò fuori una lettera da sotto il registro e la fece scivolare sulla scrivania fino a lei. «A quanto pare... ah!... Nessuno ve l'ha detto».

I loro sguardi si intrecciarono.

«Detto cosa?»

«Guy è stato espulso. Due ragazzi del suo dormitorio hanno dichiarato che sono spariti dei soldi; un altro ragazzo ha perso una sveglia da viaggio. Guy ha confessato subito. Non si trattava di una grossa somma e c'erano anche delle circostanze attenuanti. Ah!». Quando Mr Partington tirò fuori il fazzoletto per soffiarsi il naso, una pioggia di elastici si riversò a terra. «I suoi genitori lo tengono a stecchetto. In effetti, lo scorso semestre ha dovuto chiedere un prestito alla scuola. Ma il fatto è che tutto ciò ha generato inevitabilmente dei problemi con gli altri ragazzi», disse ammiccando con quei suoi occhi smorti, «una comprensibile mancanza di fiducia. Qualche mese fa, abbiamo inviato una lettera ai suoi genitori per spiegare tutta la faccenda, ma non hanno risposto fino alla scorsa settimana, quando è arrivato un telegramma per annunciare il vostro arrivo».

Partington estrasse un'altra lettera da sotto il registro. «Vi dispiace dare anche questa ai suoi genitori? La pagella e i risultati degli esami. Un disastro, temo... Li farà andare su tutte le furie. Peccato. Ah! Nella giornata giusta e con il vento a favore, sarebbe tranquillamente in grado di superarli... e in base allo stato d'animo, naturalmente».

«Allo stato d'animo?». Viva prese le lettere e le infilò nella borsetta, cercando di apparire più calma di quanto fosse in realtà.

«Anche quando va tutto per il meglio, mentalmente non è un ragazzo forte. Però i suoi genitori mi hanno assicurato che voi siete una persona responsabile e competente e io...». Stava per aggiungere dell'altro quando si udì il suono di una campanella e poi uno scalpiccio disordinato nell'atrio. Il suono del pianoforte s'interruppe e Viva udì lo stridio del coperchio che veniva richiuso.

Comparve la domestica. «Mr Bell desidera parlare con voi in laboratorio», disse a Mr Partington. «Probabilmente dovreste sostituirlo per la lezione. Si è dimenticato di avvertirvi che deve andare dal dentista».

«Oddio», sospirò Mr Partington.

«Bene, non voglio trattenermi».

Mr Partington le strinse la mano. «Il ragazzo vi sta aspettando dall'altra parte dell'atrio. Lo potete portar via quando volete. Ci siamo già salutati». Le indicò una porta e poi si affrettò in direzione opposta lungo il corridoio. Sembrava non vedesse l'ora di andarsene.

Viva entrò in un'altra gelida sala ricevimento dall'altra parte dell'atrio. Era arredata con una credenza tutta tirata a lucido, sulla quale c'era un vaso verde con delle piume di pavone. Un ragazzo alto e pallido si alzò in piedi senza un sorriso. Indossava un lungo soprabito nero. Sul mento, attraverso un accenno di barba, spuntavano dei brufoli.

«Salve, sono Viva Holloway. Voi siete Guy Glover?», domandò.

«È il mio nome», rispose lui.

«Bene, felice di fare la vostra conoscenza». Quando allungò la mano, lui la strinse con riluttanza.

«Incantato», disse. «Dico davvero».

Quando finalmente sorrise, lei notò che aveva gli stessi denti sporgenti della zia. E anche che non riusciva nemmeno a guardarla negli occhi. Sentiva che cominciava già a starle antipatico, ma si rendeva conto che era estremamente ingiusto da parte sua. Se c'era una persona che poteva capire quanto fosse imbarazzante essere prelevati a scuola da un perfetto estraneo, quella era lei.

«Bene, andiamo a prendere la vostra roba?», disse. «Il taxi è fuori in attesa. Andiamo direttamente a Tilbury».

«E chi paga?», le domandò brusco.

«Per cosa?»

«Per il taxi, ovviamente. Io non ho un soldo».

«Vostra zia», rispose Viva, decisa a non prendersela per il tono usato. Il loro accordo prevedeva cinque sterline per le spese di trasferimento.

Mentre seguiva le sue gambe lunghe e magre su per le scale, cercò di neutralizzare la sensazione di panico che aveva provato alle parole di Mr Partington. Il suo baule era pronto, tutto il viaggio era stato organizzato, non poteva permettersi di ingigantire i misfatti del ragazzo e dopotutto, pensò per tranquillizzarsi, un sacco di bambini commettono dei furtarelli. Qualche volta lei e le sue amiche avevano sgraffignato delle pere cadute a terra o altre cose insignificanti, come le matite nel negozio di dolci accanto alla scuola. Lo avevano fatto per sfida, in pratica faceva parte del processo di crescita.

«Allora, da quanto tempo vi trovate qui?». Avevano raggiunto il primo pianerottolo e Viva si fermò accanto a lui.

«Da dieci anni».

«Perdinci, è un bel po' di tempo».

«Uhm».

«Deve sembrarvi strano andar via».

«Non tanto». Aveva un tono di voce del tutto inespressivo. Capì che doveva smetterla di fargli delle domande perché, malgrado la sua presunta indifferenza, era sicuramente sconvolto, persino mortificato, all'idea di lasciare quel posto in disgrazia.

Sotto la porta in cima alle scale c'era un grosso pezzo di feltro che serviva a bloccare gli spifferi. Dopo che il ragazzo ebbe aperto la porta con un piede, Viva vide una fila di letti bianchi, probabilmente dieci in tutto, ognuno con un copriletto verde ordinatamente ripiegato in fondo. All'altra estremità della stanza c'era un finestrone affacciato su un cielo pronto a scaricare altra pioggia su campi già zuppi.

La condusse a un letto posto all'incirca a metà strada, accanto al quale c'erano due valigie.

«Il baule è già in viaggio», le disse.

Viva rimase colpita dal silenzio e dal gelo del dormitorio, ma poi fu sollevata nel vedere un biglietto appuntato al cuscino con su scritto, in una sciatta grafia fanciullesca, il nome del ragazzo, il che faceva pensare che c'era qualcuno che desiderava salutarlo. Senza leggere la lettera, Guy la strappò e ne gettò i pezzi in un cestino dei rifiuti posto sotto il letto.

«Ecco», esclamò. «Tutto a posto ora».

La lettera lo aveva fatto avvampare, regalando un po' di colore a quelle guance normalmente bianche come il gesso. L'acerbo pomo d'Adamo sus-sultò. Fece finta di non vedere.

“È più turbato di quanto sembra”, considerò, rammentandosi di quanto odiasse e, allo stesso tempo, si sentisse al sicuro nel suo gelido collegio religioso nel Galles del Nord.

«Metto anche questi in valigia?», domandò. Sotto il letto c'era una coramella per affilare i rasoi e una maglia lurida. La maglia era consumata e aveva delle chiazze gialle di sudore sotto le ascelle.

«No, li lascio qui».

«Allora», esclamò Viva in uno sforzo di vivacità, «si va? Ho già parlato con Mr Partington».

«Sì». Stava girando intorno al letto come un grosso animale stordito, guardando la stanza per l'ultima volta.

«E questa, la volete?». Prese una fotografia messa a faccia in giù sul comodino.

Quando la girò vide un uomo alto e dalle spalle quadrate con indosso un'uniforme color cachi che, impacciato, faceva la faccia buffa al fotografo e, sullo sfondo, quel che le parvero migliaia e migliaia di dune di sabbia chiarissima.

«Mio padre», disse. Aprì una valigia e infilò la foto in cima ai vestiti sistemati in malo modo.

«Siete sicuro che lì sopra non si romperà?». Era consapevole di fare già la parte dell'adulta esasperante.

«Correrò il rischio», rispose il ragazzo. Poi chiuse la valigia.

Viva portò di sotto una delle valigie, Guy l'altra. Attraversarono insieme l'atrio tirato a lucido. Viva si chiuse la porta alle spalle e fu solo quando si ritrovò seduta nel taxi ed erano già a metà strada verso la stazione che si rese conto che nessuno (nessun ragazzo, nessuna cameriera, nessun domestico, nessun insegnante) era venuto alla porta per salutarlo.

Quando il taxi attraversò la cancellata di ferro in fondo al viale d'ingresso, Guy si girò per dare un'occhiata alla scuola. Mormorò: «Bastardi», e poi aggiunse con un sorriso falsamente allegro: «Mi spiace, vi aspettavate che dicessi qualcos'altro?».

E Viva pensò: “Ora la cosa più sensata da fare sarebbe chiedere al tassista di tornare indietro e riportarlo dritto a scuola”. Avrebbe voluto dire:

«Mi rincresce, ma non credo che funzionerà». Ma ciò avrebbe significato niente biglietto e niente India, perciò ignorò i suoi presentimenti e disse al conducente di condurli alla stazione ferroviaria di Bath.